

Respinti i tagli alle spese sociali
Sconfitto si dimette il premier Mikulic
Per la prima volta un primo ministro jugoslavo si ritira spontaneamente

Sullo sfondo della crisi politica
una situazione economica drammatica
Ora si attendono le reazioni del Fondo monetario internazionale

A Belgrado scontro sulle riforme

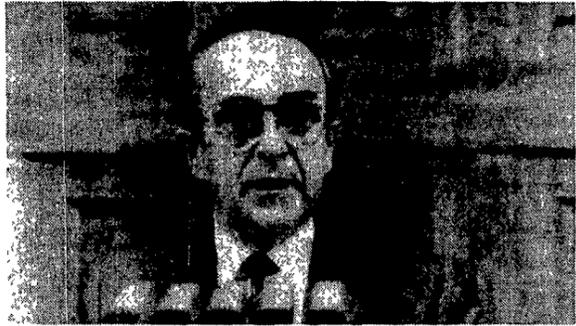
La Jugoslavia è senza governo. Nei 43 anni di storia della Repubblica socialista non si era mai dato il caso di un primo ministro che prendesse l'iniziativa di rassegnare le dimissioni. È accaduto ieri per la prima volta quando Branko Mikulic si è presentato davanti al Parlamento annunciando la rinuncia all'incarico in un'atmosfera gelida che dimostrava chiaramente l'isolamento politico del suo governo.

GABRIEL BERTINETTO

Branko Mikulic, da tempo nel mirino delle critiche, abbandona la guida del governo jugoslavo. La goffaggine che ha fatto traboccare il vaso è la proposta di una serie di tagli alle spese sociali da lui considerati essenziali per realizzare le riforme economiche di cui il paese ha bisogno e per convincere il Fondo monetario internazionale a rinegoziare il pesantissimo debito estero jugoslavo. I contrasti che da anni lacerano il paese e il partito esplodono in maniera stavolta irrimediabile intorno alla questione cruciale di quelle riforme economiche che tutti ritengono indispensabili ma sulle quali risulta sempre più difficile accordarsi in termini concreti.

Per l'occasione, contro il governo, Slovenia e Croazia si sono trovate una volta tanto d'accordo con la volta Serbia. La stessa Bosnia, terra d'origine di Mikulic, si è schierata a loro fianco, e così il fronte del rifiuto è giunto a comprendere tutte e quattro le principali Repubbliche della Federazione. A Mikulic non restava che alzare bandiera bianca e rinunciare a presentare davanti al Parlamento federale la sua «Legge sulla limitazione delle spese sociali». L'orientamento espresso dai singoli parlamenti repubblicani era infatti già fin troppo chiaro. Mikulic si dimetteva.

Molti interrogativi restano ora aperti. In primo luogo: quali sono le vere ragioni della levata di scudi contro Mikulic? Quest'ultimo nel discorso in Parlamento trasmesso in diretta dalla tv ha attribuito ad altri le cause del disastro: «Non siamo stati noi a provocare la crisi. Mi rendo conto che avevamo intrapreso non sono risultate efficaci perché coloro che dovevano attuare, le Repubbliche e le province, e lo stesso Parlamento dove so-



Il primo ministro jugoslavo Branko Mikulic, mentre annuncia le dimissioni del governo

no i rappresentanti delle Repubbliche, non hanno reso possibile la loro fedele applicazione». Secondo Mikulic insomma la radice della mancata soluzione dei problemi sta nei particolarismi, nel peso eccessivo che l'ordinamento jugoslavo attribuisce alle istanze di potere locali. Una diagnosi che contiene elementi di verità. Ma è indubbio che da quando Mikulic due anni e mezzo fa fu nominato primo ministro le cose sono andate progressivamente peggiorando. L'inflazione nel giugno 1986 era intorno all'85% di crescita annua, oggi sfiora il 250%. Intanto la disoccupazione tocca punti, 15%, ignote persino a molti paesi capitalistici, mentre il malessere sociale si rivela in un'autentica epidemia di scioperi, circa tremila nel biennio 1987-88 in tutto il paese. Il debito estero stagnante intorno ai 20 miliardi di dollari ora sembra addirittura cresciuto sino a 21 miliardi.

Mikulic non è sicuramente l'unico responsabile di tutto ciò, ma è indubbio che non sia riuscito a fare granché per rimediare. E allora c'era bisogno di una scollata. Dare al paese un segnale di cambiamento. Sostituire gli uomini in prima linea nella realizzazione delle riforme di cui tutti almeno a parole si dicono fautori, e che nello scorso ottobre il 17° plenum del Cc aveva proclamato urgenti a tutti i livelli, economico, politico, statale. Questa è una delle interpretazioni, la più ottimistica, perché ha come presupposto una persistente volontà di rinnovamento della leadership jugoslava.

C'è un'interpretazione più pessimistica però. La caduta di Mikulic sarebbe il segnale che quando si tratta di passare dai programmi generici alle iniziative concrete, anche i sostenitori delle riforme cedono alle pressioni di coloro i cui interessi nell'immediato verrebbero colpiti dai cambiamenti. I sindacati della Croazia ad esempio avevano minacciato lo sciopero generale se passava la legge proposta da Mikulic. E sarebbe stato un fatto assolutamente inedito per la Jugoslavia. Il no a Mikulic potrebbe allora derivare dal timore di inimicarsi fasce più o meno ampie di popolazione, di trovarsi a fronteggiare proteste popolari ancora più massicce di quelle già sperimentate nei mesi scorsi. Nessuno ha dimenticato le due invasioni pacifiche del Parlamento quest'anno da parte di operai esasperati per i bassi salari, né l'ondata di manifestazioni «per il Kosovo», che benché favorite dallo stesso gruppo dirigente serbo rivelavano la dimensione di un malessere il cui controllo potrebbe ad un certo punto sfuggire di mano a chiunque. Se la seconda interpretazione fosse quella valida, la malattia jugoslava sarebbe allora davvero difficile da curare. Sarebbe il segno di una preoccupante mancanza di coraggio di fronte a decisioni impopolari ma inevitabili se si vuole uscire dalla stagnazione e dal declino.

A questo punto si pone in maniera davvero senza la questione indicata dal premier uscente, cioè la reazione che potrà avere il Fondo monetario internazionale e la comunità internazionale nel suo insieme. A lungo l'Occidente ha guardato a Belgrado come a una cerniera tra Est e Ovest, a una terra di frontiera dove potevano giocare tutte le chances così della distensione come del confronto tra i due blocchi. Per questo la Jugoslavia ottenne prestiti generosi. Per questo anche in anni recenti si è guardato con simpatia e con fiducia agli sforzi di uscire dalla crisi in cui il paese è precipitato progressivamente dopo la morte di Tito. Le dimissioni di un primo ministro rimasto senza sostegno parlamentare potrebbero essere viste all'estero come un apprezzabile segno di democrazia, ma nel caso specifico della Jugoslavia odierna sono anche il segno di una cronica tendenza alla instabilità e di una preoccupante incapacità a impostare efficacemente la soluzione dei problemi nazionali.

Ancora sangue nei Territori
Tre palestinesi uccisi
Israele fa chiudere le scuole della Cisgiordania

GERUSALEMME. Due palestinesi sono stati uccisi l'altro notte a Gaza, perché sospettati di aver compiuto attentati con bombe incendiarie. Ieri i soldati hanno aperto il fuoco su un gruppo di dimostranti uccidendone uno di 22 anni e ferendone altri nove, fra i quali figura un bambino di quattro anni colpito al capo da un proiettile di gomma. Secondo un giornalista arabo scriverà fra palestinesi e militari si sono verificati «dopo le preghiere del venerdì nel sobborgo di Sheikh Radwan».

Sale così a 342 il numero degli arabi uccisi in più di un anno di rivolta contro l'occupazione israeliana nella striscia di Gaza e in Cisgiordania.

Intanto le autorità militari hanno annunciato la chiusura, per una settimana a partire da oggi di tutte le scuole palestinesi della Cisgiordania, frequentate da almeno 300.000 studenti. Gli istituti che erano rimasti chiusi per dieci mesi, erano stati gradualmente riaperti in dicembre a condizione che gli allievi possedessero firme alle dimostrazioni di prote-

sta. Quattro università e 16 collegi sono stati invece chiusi a tempo indeterminato.

L'esercito sta provvedendo inoltre a «loyalty rifari nei territori occupati in previsione di incidenti il 1° gennaio, celebrato dai palestinesi come «giorno di Fatah».

In notata alcuni razzia Kayusha sono stati lanciati dal Libano verso le zone settentrionali di Israele; non si registrano vittime o danni. Secondo la radio dell'esercito si tratterebbe di una rappresaglia contro l'invasione israeliana dell'altro ten sulle basi della milizia media israeliana, in un'operazione nella quale hanno perso la vita otto persone.

Sempre ieri due bambini sono rimasti uccisi da una mina in un campo un tempo utilizzato dalla Giordania. Cinque bambini sono state colpite a Tel Aviv nei pressi di edicole: uno degli ordigni è esploso danneggiando in modo non grave la rivendita mentre gli altri sono stati sinistrali. Secondo la polizia la responsabilità va attribuita a un gruppo ortodosso che si oppone alla vendita di giornali considerati pornografici.

Rigidi controlli agli aeroporti
Gli Usa alle compagnie: «Aprite tutti i bagagli»

Inasprite tutte le misure di sicurezza negli aeroporti europei e mediorientati. Da oggi le compagnie americane dovranno ispezionare a vista l'interno di ogni collo al check-in. Nuova rivendicazione a Londra dei «Guardiani della rivoluzione islamica». Una squadra navale Usa (13 navi e 12 mila marinai) è partita ieri sera per il Mediterraneo, dove rimarrà sei mesi.

WASHINGTON. Giro di vite sulle misure di sicurezza negli aeroporti. Tutte le compagnie aeree americane che operano negli scali europei e in quelli mediorientati dovranno ispezionare l'interno di ogni singola valigia, sia mediante le apparecchiature a raggi x che a vista. È questa la nuova direttiva imposta nella serata di ieri dall'ente federale dell'aviazione civile americana. Le nuove norme dettate dalla «Faa» Usa invitano le compagnie a controlli molto meticolosi, consigliando di disporre anche ispezioni a caso, secondo una certa percentuale, anche del bagaglio a mano. «Per impartire queste nuove misure - hanno

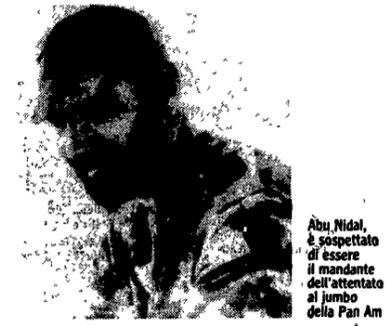
spiegato i funzionari dell'ente federale - molto più rigide di quelle attuate finora, ci siamo valsi dell'esperienza della compagnia israeliana «El Al» che in questo settore è la migliore del mondo».

Nessuna menzione è stata fatta dai responsabili della sicurezza di altre misure adottate dalla «El Al» che prevedono ad esempio il controllo del bagaglio all'interno di una camera di decompressione e l'interrogatorio dei passeggeri, chiamati a fornire dati sulla loro vita privata. Fu proprio grazie a queste ultime misure che due anni fa venne sventato l'attentato che il libanese Mindaw voleva compiere contro un aereo in volo tra Londra e Tel Aviv servendosi della fidanzata irlandese.

Le nuove misure di sicurezza riguarderanno complessivamente 103 aeroporti dell'Europa occidentale e del Medio Oriente e, comporteranno, come è logico, molti disagi per i passeggeri e ritardi nelle operazioni di check-in.

A Londra gli esperti stanno cercando di ricostruire la meccanica dell'esplosione del Jumbo Pan Am e di capire come sia stata attivata la bomba mentre l'aereo volava a 3000 metri. Il «Times» scrive che per causare una esplosione dell'entità di quella avvenuta a bordo del Jumbo sarebbero stati necessari, almeno una quindicina di chili di esplosivo e che per farlo scoppiare sono stati usati due diversi detonatori. Dai rilevamenti degli artificieri inglesi risulta che il primo detonatore era di tipo barometrico, sensibile cioè ai cambiamenti di altitudine, ed avrebbe fatto scattare un timer elettronico che avrebbe innescato la bomba.

La tecnica del doppio deto-



Abu Nidal, è sospettato di essere il mandante dell'attentato al jumbo della Pan Am

natore, scrive il giornale, sarebbe stato adottato dai terroristi per superare le camere di decompressione installate in alcuni aeroporti, tra cui quello di Francoforte. La pressione delle camere attraverso cui vengono fatti passare i bagagli avrebbe fatto saltare l'ordigno legato ad un detonatore barometrico, ma con il sistema dei due detonatori il timer nella camera avrebbe fatto semplicemente scattare il congegno a tempo che ha fatto esplodere la bomba qualche tempo dopo, mentre l'aereo era in volo.

Per individuare gli autori del tragico attentato gli investigatori dell'Fbi stanno vagliando tutte le possibili piste. Ieri, un quotidiano egiziano ha

India-Pakistan: colloquio Gandhi e Benazir Bhutto

Terroristi contesi del Kashmir, politica nucleare, terrorismo Sikh in Punjab sono fra i principali argomenti che hanno affrontato i leader dell'India e del Pakistan, cioè il primo ministro Rajiv Gandhi ed il primo ministro Benazir Bhutto (nella foto) nei colloqui che hanno avuto finora ad Islamabad a margine della riunione dei leader dei sette paesi del «Saarc», la associazione per la cooperazione regionale. Sono questioni che per anni hanno reso molto difficili, talora palesemente ostili, i rapporti fra New Delhi ed Islamabad, ma che molti sperano possano trovare, dopo che con il governo della Bhutto è tornata in Pakistan la democrazia, un accomodamento che riesca ad allentare la tensione in tutta questa regione del sud-Asia.

«Un errore del pilota la tragedia di Ramstein»

L'incidente che ha funestato con 70 morti la manifestazione aerea a Ramstein, il 28 agosto scorso, secondo l'inchiesta condotta da una commissione della aeronautica militare Usa è dipeso da un errore del pilota solista nella pattuglia acrobatica italiana «Frecce tricolori». I militari statunitensi, secondo quanto si è appreso a Ramstein sono arrivati alle stesse conclusioni presentate nell'ottobre scorso da una commissione mista tedesco-italiano-statunitense, il rapporto Usa afferma esplicitamente che non può essere attribuita nessuna responsabilità agli organizzatori della manifestazione aerea nella base dove ha sede il comando delle forze aeree Usa in Europa.

Morto a Mosca il poeta dissidente Julii Daniel

È morto nella sua abitazione a Mosca Yuli Daniel, l'intellettuale condannato insieme ad Andrei Sinjavsky nel 1965 e poi liberato. «È morto verso le 22, ha avuto un colpo apoplettico», ha fatto sapere la sua ex moglie, Larisa Bogoraz, anche lei esponente del movimento del dissenso in Urss; era sposata con Daniel quando lui, poeta e satirico, era stato condannato a cinque anni di carcere ed al campo di lavoro forzato per aver pubblicato all'estero alcuni suoi scritti. Yuli Daniel aveva 63 anni di età; è da anni versava in un pessimo stato di salute: «Lo scorso giugno ha subito diversi infarti, poi era migliorato», ha spiegato la Bogoraz.

Bilancio di un anno di guerra civile in Salvador

La commissione per i diritti dell'uomo del Salvador, ha annunciato che nel corso dell'anno 1.747 civili sono stati uccisi in azioni di violenza nel paese ed altri 23 risultano dispersi. Clelia Medrano, portavoce della commissione, ha detto che il numero delle vittime civili è aumentato rispetto all'anno scorso, quando furono 1.415 e dispersi furono 204. I guerriglieri di sinistra del fronte di liberazione nazionale «Farabundo Martí» del Salvador invece hanno annunciato che nel corso del 1988 essi hanno ucciso o ferito in combattimento 7.932 soldati dell'esercito nazionale. La notizia, trasmessa dalla radio ribelle «Venceremos», non precisa il numero separato dei morti e dei feriti, né dice quanti guerriglieri siano caduti nel corso dell'anno. Il capo di Stato maggiore dell'esercito di Duarte (nella foto), colonnello Rene Emilio Ponce, in un comunicato di fine anno, ha detto che nel corso del 1988 il numero di guerriglieri uccisi in combattimento, è stato di 914 ed i feriti 702. Nessuna cifra è stata indicata per le perdite militari, ma ha aggiunto che nel periodo dal giugno 1987 a maggio 1988, i militari hanno perso complessivamente 2.039 tra morti e feriti in azioni contro i ribelli.

Sorvola la casa del Reagan «torturato»

Un pilota californiano è stato arrestato e dice di essere stato «torturato» dalla polizia locale per aver invertito la residenza del Reagan a Los Angeles. Il pilota, Dog Davis, 42 anni, appena sceso dal suo piccolo Cessna Skylane 182 all'aeroporto di Orange County, è stato ammanettato e tradotto nella stazione di polizia per essere interrogato. Lo scritto - si è lamentato Davis - dopo avermi ammanettato con le mani dietro le spalle, mi hanno fatto alzare le braccia fino a farmi urlare dal dolore, non c'era alcun bisogno di fare una cosa del genere, è stata una vera e propria tortura». Le autorità hanno confermato che il pilota è stato fermato per un interrogatorio, ma hanno categoricamente smentito di averlo maltrattato, appena libero Davis è comunque andato in un ospedale dove gli hanno diagnosticato una distorsione dei muscoli della spalla.

VIRGINIA LONI

Si è dimesso il ministro della Giustizia, era in carica da tre giorni
Ore contate per il governo Takeshita travolto dallo scandalo «Recruit»

TOKIO. Lo scandalo delle azioni date sotto banco a politici e finanziari giapponesi ha assunto tali proporzioni che il governo Takeshita sembra ormai avere le ore contate. Il giurista Masami Takatsuki è stato nominato ieri ministro della Giustizia al posto di Takashi Hasegawa che si era dimesso in mattinata dopo tre soli giorni in carica ammettendo di aver ricevuto donazioni dalla «Recruit», la società al centro di un grosso scandalo di agguistaggio azionario e favoriti nel quale sono implicati i principali uomini politici del paese e per il quale si era già dimesso l'ex ministro delle Finanze Kichii Miyazawa.

Poco dopo aver annunciato la scelta di Takatsuki, il primo ministro Noboru Takeshita ha dichiarato ai giornalisti che lo attendevano all'ingresso della sua residenza privata di essere l'unico responsabile per le dimissioni dei ministri.

Nel corso di una conferenza stampa estemporanea il ministro dimissionario aveva detto di non aver mai saputo delle donazioni «Recruit» rice-

vere dalle organizzazioni politiche che lo appoggiavano per un totale di 6 milioni di yen, circa 60 milioni di lire in 12 anni. Ha quindi aggiunto di trovare necessario dimettersi data la delicatezza dell'incarico cui era stato nominato. Hasegawa era stato scelto a dirigere il dicastero della Giustizia martedì scorso nell'ambito di un rimpasto di gabinetto voluto da Takeshita per sfornare le critiche dell'opinione pubblica nei confronti del partito di governo che nello scandalo «Recruit» vede molti dei suoi uomini di prima fila, compresi lo stesso Takeshita e l'ex premier Yasuhiro Nakasone. Al momento della nomina, Hasegawa aveva dichiarato di non aver mai avuto nulla da spartire con la «Recruit» e Takeshita aveva giustificato la sua scelta con la rinomata integrità del personaggio che il 16 dicembre aveva fondato un gruppo chiamato «Comitato d'azione per l'etica politica e la morale». Gli osservatori politici hanno però fatto notare che, con le ultime rivelazioni, la posizione di Hasegawa

er sostenibile. In qualità di titolare del dicastero Giustizia avrebbe dovuto essere proprio lui a garantire dell'inchiesta in corso sul caso «Recruit», lo scandalo di maggiori proporzioni dopo il «Lockheed» del 1976. Una vicenda di transazioni azionarie sottobanco che ha fruttato luti guadagni a molti politici, burocrati e uomini d'affari.

Già l'altro ieri in Parlamento le rivelazioni sulle donazioni «Recruit» ad Hasegawa avevano sollevato le proteste dell'opposizione che minacciava il boicottaggio dell'attività parlamentare se il neoministrato non si fosse dimesso. La sua rinuncia all'incarico e l'elezione di Takatsuki sembrano tuttavia aver sfoltito solo in parte le animosità e il portavoce del Partito socialista, la prima forza dell'opposizione, ha fatto sapere che i socialisti chiederanno lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate. Le critiche dell'opposizione sono state rinfoclate da ulteriori rivelazioni stando alle quali anche il capo della segreteria di



Il ministro della Giustizia giapponese Takeshita Hasegawa

gabinetto Keizo Obuchi e il nuovo direttore dell'ente per la pianificazione economica Ken Harada hanno ricevuto danaro «Recruit».

Anche Obuchi ha dichiarato di essere stato all'oscuro fino all'ultimo momento del danaro «Recruit» ricevuto dalla sua organizzazione politica

e ha annunciato che il partito di governo ha deciso di bloccare ogni tipo di contributi politici finché lo scandalo non sia stato risolto. Il nuovo ministro, che ha 78 anni, è strettamente legato al primo ministro ed è il primo non politico scelto a dirigere il dicastero della Giustizia dal 1954.

Per 13 mesi nelle mani dei terroristi di Abu Nidal
Polemiche in Francia sulla liberazione delle bimbe

PARIGI. Marie-Laure e Virginie Beilte, sette e cinque anni, le due bambine francesi liberate giovedì in Libia dopo tredici mesi trascorsi in ostaggio del gruppo palestinese dissidente di Abu Nidal, sono in condizioni fisiche e psicologiche «buone», e hanno lasciato l'ospedale di Marsiglia nel quale hanno trascorso la notte.

Sullo stato di salute delle due bambine si sono pronunciate i medici dell'ospedale, i quali dopo i primi esami hanno sottolineato la necessità di seguire nei prossimi anni lo sviluppo di Marie-Laure e Virginie, invitando tuttavia a considerarle «bambine normali», senza farne dei «casi eccezionali».

Marie-Laure e Virginie, giunte nella tarda serata di giovedì alla base aerea di Istres a bordo di un aereo speciale del governo in compagnia del padre, Pascal Beilte, del suo avvocato e dell'emissario governativo, Leon Bousvier che ha gestito le ultime fasi della liberazione, sono

state ricollocate in ospedale dopo un breve incontro con i familiari in attesa. Ieri mattina hanno lasciato l'ospedale in compagnia del padre diretto a Ollioules, loro cittadina di provenienza, dove in loro onore sono stati organizzati grandi festeggiamenti.

All'uscita dall'ospedale le due bambine erano vestite in gonna e scacchi e giubbotti impermeabili, avendo smesso le vesti orientali e la tradizionale keffiyah palestinese che indossavano al loro arrivo.

Conclusa felicemente la vicenda di Marie-Laure e Virginie, l'attenzione dei commentatori si sposta ora sul ruolo che nella loro liberazione hanno avuto da una parte l'attuale governo francese e dall'altro l'ex ministro dell'Interno, Charles Pasqua, che fino all'ultimo ha seguito la trattativa attraverso il suo emissario Jean-Charles Marchiani. Pasqua, che ha continuato ad occuparsi della trattativa su sollecitazione diretta della famiglia Valente, rivendica ora il